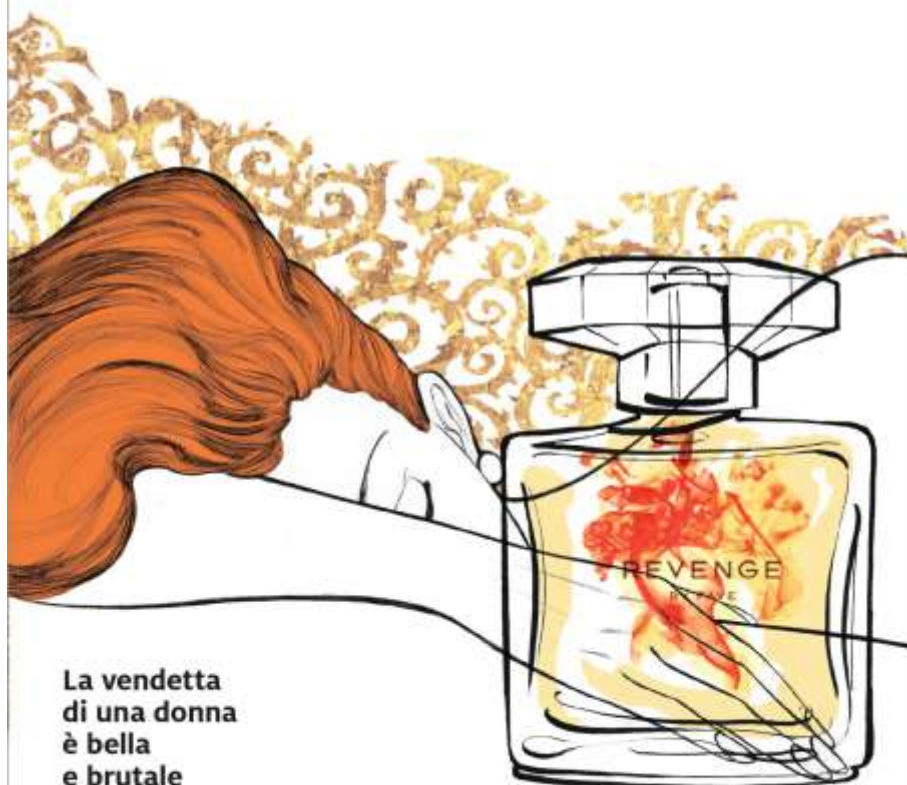


Scrivi le tue 10 righe dai libri preferiti
<http://www.10righedailibri.it>

Camilla Läckberg

La gabbia dorata



La vendetta
di una donna
è bella
e brutale

Marsilio FARFALLE

giallosvezia

FARFALLE

Della stessa autrice
nel catalogo Marsilio

La principessa di ghiaccio

Il predicatore

Lo scalpellino

L'uccello del malaugurio

Il bambino segreto

La sirena

Il guardiano del faro

Il segreto degli angeli

Il domatore di leoni

La strega

Tempesta di neve e profumo di mandorle

**Camilla
Läckberg**
La gabbia dorata

traduzione dallo svedese di Laura Cangemi

Marsilio

Editor Francesca Varotto

Titolo originale: *En bur av guld*

© 2019 Camilla Läckberg

First published by Forum, Sweden

Published by arrangement with Nordin Agency AB, Sweden

© 2019 by Marsilio Editori® s.p.a. in Venezia

Prima edizione: aprile 2019

ISBN 978-88-297-0016-5

www.marsilioeditori.it

LA GABBIA DORATA

A Christina

Prima parte

«Non è possibile che sia solo ferita?» chiese Faye, abbassando gli occhi sul tavolo. Non riusciva a sostenere il loro sguardo.

Un istante di esitazione. Poi, una voce rammaricata le rispose: «C'è moltissimo sangue, considerato che viene da un corpo così piccolo. Ma non voglio fare congetture prima della valutazione del medico legale.»

Faye annuì. Le venne data dell'acqua in un bicchierino di plastica trasparente. Se lo portò alla bocca, ma tremava così forte che qualche goccia le scivolò sul mento colando sulla camicetta. La poliziotta bionda dagli occhi buoni le tese un fazzolettino di carta con cui asciugarsi. Lei si tamponò lentamente. L'acqua avrebbe lasciato delle brutte macchie sulla seta. Non che avesse importanza, ormai.

«Nessun dubbio? Nessunissimo?»

La poliziotta guardò un istante il collega e poi scosse la testa. Soppesò con cura le parole: «Come ho detto, bisogna che un medico faccia la sua valutazione a partire dai riscontri sulla scena del crimine. Ma in questa fase tutto punta in una direzione: il suo ex marito Jack ha ucciso vostra figlia.»

Faye chiuse gli occhi e soffocò un singhiozzo.

Finalmente Julienne dormiva, i capelli sparsi sul cuscino rosa. Il respiro era regolare. Faye le accarezzò la guancia piano piano per non svegliarla.

Quella sera Jack sarebbe rientrato da un viaggio d'affari a Londra. O era Amburgo? Non si ricordava. Sarebbe stato teso e stanco, ma ci avrebbe pensato lei a farlo rilassare per bene.

Chiuse senza far rumore la porta della cameretta, andò in punta di piedi nel corridoio e controllò che quella d'ingresso fosse chiusa a chiave. In cucina passò la mano sul piano di lavoro. Tre metri di marmo bianco. Carrara, naturalmente. Purtroppo molto delicato visto che, poroso com'era, assorbiva tutto come una spugna e aveva già delle brutte macchie. Ma Jack non aveva nemmeno preso in considerazione qualcosa di più pratico. La cucina dell'appartamento in Narvavägen era costata poco meno di un milione di corone. Non avevano badato a spese.

Faye si allungò a prendere una bottiglia di amarone e mise sul ripiano un calice. Vetro contro marmo, gorgoglio di vino versato: l'essenza delle sue serate in casa quando Jack era via. Riempì il bicchiere, attenta a non fare altre macchie, e se lo portò alle labbra chiudendo gli occhi.

Abbassò l'intensità della luce con il dimmer e andò nell'ingresso, dov'erano appesi i ritratti in bianco e nero di Jack, lei e Julienne. Firmati da Kate Gabor, la fotografa di corte ufficioso della principessa ereditaria che ogni anno scattava incantevoli foto dei piccoli reali di Svezia mentre giocavano in mezzo alle foglie autunnali, vestiti di bianco. Lei e Jack avevano optato per immagini estive, dove erano ritratti allegri e rilassati sul bagnasciuga. Julienne in mezzo, con i capelli chiari mossi dal vento. Tutti in bianco, ovviamente. Lei in un semplice abito di Armani in cotone, Jack in camicia e pantaloni Hugo Boss arrotolati, Julienne con un vestito di pizzo della collezione bimbi di Stella McCartney. Subito prima del servizio avevano litigato. Non ricordava per cosa, ma sapeva che era colpa sua. Eppure nei ritratti non si percepiva nulla dei loro dissapori.

Faye salì le scale. Davanti alla porta dello studio di Jack esitò, ma poi la aprì. La stanza si trovava in una torretta da cui si spaziava con lo sguardo in tutte le direzioni. Una disposizione degli ambienti unica in un oggetto unico, come aveva detto l'agente immobiliare quando aveva mostrato loro l'appartamento cinque anni prima, all'epoca in cui lei aveva Julienne nella pancia e la testa piena di rosee speranze per il futuro.

Adorava la stanza della torretta. Lo spazio e la luce che entrava dalle finestre le davano la sensazione di volare. E ora che il buio fuori era compatto, le pareti curve la racchiudevano come in un bozzolo caldo.

L'aveva arredata da sola, e lo stesso valeva per il resto dell'appartamento. Aveva scelto tappezzerie, librerie, scrivania, foto e quadri alle pareti. E Jack aveva apprezzato tantissimo il risultato dei suoi sforzi. Non metteva mai in discussione il suo buon gusto ed era sempre infi-

nitamente orgoglioso quando gli ospiti gli chiedevano il numero dell'arredatore d'interni.

In quei momenti le permetteva di stare sotto i riflettori.

Mentre tutti gli altri ambienti erano all'insegna della modernità, luminosi e ariosi, lo studio di Jack era più virile. Più pesante. Faye aveva dedicato maggiore impegno a quella stanza che alla cameretta di Julienne e al resto della casa messi insieme. Lì Jack avrebbe passato molto tempo e preso decisioni importanti, che avrebbero avuto ripercussioni sul futuro della famiglia. Il meno che potesse fare lei era regalargli un'isola felice lassù, appena sotto le nuvole.

Passò soddisfatta una mano sulla solida scrivania acquistata a un'asta di Bukowskis e un tempo appartenuta a Ingmar Bergman. Jack non era un gran conoscitore del regista svedese – preferiva i film d'azione con Jackie Chan o le commedie con Ben Stiller – ma anche a lui, come a lei, piacevano i mobili con una storia.

Quando facevano vedere la casa agli ospiti batteva sempre il palmo sul ripiano e diceva, come di passaggio, che quella bella scrivania si trovava un tempo nella casa del regista famoso in tutto il mondo. Ogni volta che lo faceva, Faye sorrideva, perché mentre pronunciava le parole i loro sguardi si incrociavano. Era l'ennesima delle mille cose che avevano condiviso e dividevano. Quelle occhiate confidenziali, quei piccoli attimi, irrilevanti e rilevanti, su cui si basava un rapporto.

Si lasciò cadere sulla poltroncina davanti al computer, fece un mezzo giro e si fermò rivolta alla finestra. Fuori cadeva la neve, per trasformarsi in poltiglia acquosa appena entrava in contatto con l'asfalto. Sporgendosi vide un'auto farsi strada a fatica nella buia serata di febbraio.

All'altezza di Banérgatan il conducente sterzò e sparì in direzione del centro. Per un attimo Faye dimenticò il motivo della sua presenza in quella stanza, quello per cui era salita nello studio di Jack. Era davvero troppo facile perdersi nel buio e lasciarsi ipnotizzare dai fiocchi che planavano lentamente punteggiando tutto quel nero.

Sbatté le ciglia, si raddrizzò sulla poltroncina e girò di nuovo in modo da ritrovarsi davanti al grande schermo Apple. Spostò il mouse e il monitor si illuminò. Faye si chiese dove Jack avesse messo il tappetino che gli aveva regalato a Natale, con una foto sua e di Julienne. Quello azzurro che usava – omaggio natalizio della Nordea ai clienti private banking – era davvero brutto.

Conosceva la password. *Julienne2010*. Se non altro Jack non aveva il logo della Nordea come salvaschermo: c'era ancora la foto che aveva scattato a lei e Julienne a Marbella. Erano sul bagnasciuga e lei teneva sollevata in alto la bambina a braccia tese, verso il cielo. Ridevano tutte e due ma la sua risata si intuiva, più che vederla, dato che era stesa sulla schiena con i capelli sparsi nell'acqua. Gli occhi azzurri di Julienne guardavano verso l'obiettivo e oltre la lente, dritto negli occhi di Jack, azzurri come i suoi.

Faye si avvicinò allo schermo e percorse con lo sguardo il proprio corpo, abbronzato e reso lucido dall'acqua e dal sale. Anche se erano passati solo pochi mesi dal parto era più in forma di quanto non fosse ora. La pancia piatta, le braccia sottili, le cosce snelle e sode. A distanza di tre anni pesava almeno dieci chili in più, forse quindici. Era un pezzo che non aveva il coraggio di salire sulla bilancia.

Distolse gli occhi dallo schermo e aprì il browser, cliccò sulla cronologia e digitò "porno". Comparvero i

link, uno dopo l'altro, in ordine di data. Poté esaminare con facilità le fantasie sessuali di Jack negli ultimi mesi, come una sorta di enciclopedia della sua libidine. *Erotismo for dummies*.

Il 26 ottobre aveva guardato due video, *Russian teen gets slammed by big cock* e *Skinny teen brutally hammered*. Del porno si potevano dire molte cose, ma non che i titoli non andassero dritto al sodo. Niente giri di parole, nessun tentativo di abbellire, smussare, mentire sui contenuti e su quello che voleva veramente chi si trovava davanti allo schermo. Un dialogo diretto, comunicazione aperta e schietta.

Jack vedeva film porno fin dall'epoca in cui l'aveva conosciuto e a volte lo faceva anche lei, quando era da sola. Faye disprezzava le amiche che sostenevano, convinte, che ai loro mariti non sarebbe nemmeno passato per l'anticamera del cervello di fare una cosa del genere. Non volevano proprio guardare in faccia la realtà.

In passato la loro vita di coppia non era stata influenzata dalla frequentazione di Jack dei siti porno. Non era mai stata una scelta tra l'una e gli altri. Negli ultimi tempi invece non la cercava più, nonostante continuasse a trovare appagamento presso le "*skinny teens brutally hammered*".

Il nodo allo stomaco si fece più stretto a ogni video. Le ragazze erano adolescenti, magrissime e sottomesse. A Jack erano sempre piaciute le donne giovani e snelle. Non era cambiato lui, ma lei. E non era forse così che le voleva la maggior parte degli uomini? Nel loro esclusivo quartiere di Östermalm non c'era spazio per invecchiamento e aumento di peso. Almeno non tra le donne.

Nell'ultimo mese Jack aveva visto lo stesso filmato sette o otto volte. *Young petite schoolgirl brutally fucked*

by her teacher. Faye lo fece partire. Una ragazzina in minigonna a fantasia, camicia bianca, cravatta, calzettoni e treccine alla Pippi Calzelunghe ha problemi a scuola. Le difficoltà maggiori riguardano la biologia. I genitori, preoccupati e responsabili, si organizzano per farle dare lezioni private e la lasciano sola a casa. Suona il campanello. Alla porta c'è un uomo sulla quarantina in giacca con le toppe ai gomiti e con una cartella in mano. Entrano in una cucina luminosa. La ragazzina va a prendere i libri e li apre. Passano in rassegna i muscoli del corpo.

«Ora io dico un muscolo e tu devi mostrarmi dove si trova su di te. Sei in grado di farlo?» chiede il professore con voce profonda.

Lei sbarra gli occhi, annuisce e sporge le labbra. Indovina due muscoli. Quando lui dice *gluteus maximus*, il muscolo grande gluteo, si solleva la gonna in modo che venga inquadrato il bordo delle mutandine, e indica l'obliquo esterno. L'insegnante scuote la testa sorridendo.

«Alzati che te lo faccio vedere» dice.

Lei scosta la sedia e si mette in piedi. La grande mano di lui parte lentamente da dietro il ginocchio e sale fin sotto la gonna. La solleva e scosta il bordo delle mutandine. Infilava un dito. La ragazzina geme. Un perfetto gemito porno, ma con un accenno di stupita innocenza e leggero senso di colpa. Un'ammissione nei confronti dell'osservatore: lei sa che non dovrebbe, che è vietato, ma non può trattenersi. La tentazione è troppo forte per poter resistere.

Lui fa entrare e uscire il dito più volte. Poi la fa piegare sul tavolo e la scopa. Lei grida, geme, graffia il piano di legno. Ne vuole ancora. Il tutto si conclude quando lui le chiede di mettersi gli occhiali – scivolati giù nella

foga dell'amplesso – perché vuole venirle in faccia. Con i tratti deformati dal piacere e la bocca semiaperta la ragazzina si lascia ricoprire di sperma.

Niente come i film porno fa capire quanta importanza attribuiscono gli uomini al proprio sperma. Lo concedono a donne libidinose e anelanti con la bocca socchiusa come se fosse un regalo.

Faye spense il computer con un paio di clic del mouse sul brutto tappetino Nordea. Se Jack voleva questo, l'avrebbe avuto.

Spinse indietro la poltroncina, che protestò con un cigolio, e si alzò. Fuori il buio era nerissimo. La leggera nevicata era finita. Faye prese il bicchiere e uscì dallo studio.

Nella sua cabina armadio aveva tutto quello che le serviva. Guardò l'orologio. Le nove e mezza. Jack sarebbe atterrato di lì a poco e poi avrebbe preso il taxi. Naturalmente utilizzava il vip-service dell'aeroporto di Arlanda, quindi non avrebbe impiegato molto tempo ad arrivare.

Faye si infilò sotto la doccia e fece sparire con il rasoio i corti peli cresciuti sul monte di Venere. Si lavò bene e si truccò, non come di solito ma in modo noncurante e infantile, abbondando con il fard e il mascara. L'ultimo tocco fu un rossetto rosa chewing gum che scovò in fondo al cassetto e che doveva esserle stato dato in omaggio a qualche evento mondano.

Jack non si sarebbe ritrovato per le mani Faye, sua moglie e madre di sua figlia, ma qualcuno di più giovane e innocente, ancora vergine. Era quello di cui aveva bisogno.

Scelse una delle sottili cravatte grigie di lui e fece un nodo alla meglio. Inforcò un paio di occhiali da lettura

che si vergognava a mettere davanti ad altre persone e che per questo nascondeva ogni volta che veniva qualcuno. Rettangolari, neri, di Dolce&Gabbana. Osservò il risultato allo specchio. Sembrava più giovane di dieci anni. Quasi come quando si era lasciata alle spalle Fjällbacka.

Non era la moglie di nessuno. La madre di nessuno. Perfetto.

Entrò in punta di piedi nella camera di Julienne per prendere uno dei suoi quaderni e una matita bordata di finta pelliccia rosa. Si bloccò sentendola mormorare nel sonno. Stava per svegliarsi? No, il respiro tornò regolare.

Andò in cucina per riempirsi il bicchiere ma si fermò e aprì un cassetto con le stoviglie di plastica di Julienne. Versò il vino in una grossa tazza di Hello Kitty con coperchio e cannuccia. Perfetta.

Quando la chiave girò nella toppa Faye stava sfogliando l'*Economist*, che Jack si ostinava a tenere bene in vista. In realtà lei era l'unica della famiglia che lo leggesse davvero.

Lui appoggiò la borsa a terra, si sfilò le scarpe italiane in morbida pelle fatte a mano e vi inserì le formelle in cedro indispensabili per mantenerle perfette. Faye rimase immobile. A differenza del consueto lucidalabbra discreto di Lancôme, il rossetto rosa le incollava le labbra e aveva un vago odore sintetico.

Jack aprì piano il frigorifero, inconsapevole della sua presenza. Si muoveva in silenzio, probabilmente convinto che dormissero tutte e due.

Lei lo osservò dal buio del soggiorno. Poteva farlo come un estraneo che guardasse dentro attraverso una finestra, senza che lui se ne rendesse conto. Di norma

Jack era sempre sul chi vive, ma in quel momento, ignaro di avere addosso gli occhi di qualcuno, si muoveva in modo diverso. Rilassato, quasi trascurato. Il corpo alto e imponente era un po' curvo. Non tanto, ma abbastanza perché lei che lo conosceva bene percepisse la differenza. Il viso era più liscio, privo di quella ruga di preoccupazione che ormai aveva spesso, anche nei contesti sociali più strettamente intrecciati alla sua carriera, alla loro vita, dove le risate e il tintinnio di bicchieri potevano tradursi in un affare milionario il giorno dopo.

Ricordò com'era da giovane, quando si erano appena conosciuti. Lo sguardo birichino, le risate allegre, le mani che non potevano fare a meno di toccarla tutto il tempo, che non si saziavano mai di lei.

La luce interna del frigo gli illuminò il viso e lei non riuscì a staccargli gli occhi di dosso. Lo amava. Amava le sue spalle larghe. Amava le mani grandi che in quel momento afferravano la confezione di succo d'arancia e la portavano alle labbra. Presto sarebbero state su di lei, dentro di lei. Dio, non vedeva l'ora.

Forse il desiderio la indusse a muoversi, perché di colpo lui girò la testa verso lo sportello lucido del forno e vide il suo riflesso. Fece un salto e si voltò di scatto, smettendo di bere.

Appoggiò la confezione sull'isola della cucina.

«Ancora sveglia?» chiese sorpreso. La ruga in mezzo alle sopracciglia eleganti era ricomparsa.

Faye non rispose. Si limitò ad alzarsi e a fare qualche passo verso di lui. Gli occhi di Jack le ispezionarono il corpo. Era tanto tempo che non la guardava a quel modo.

«Vieni» gli disse lei con una vocina sottile.

Jack chiuse l'anta del frigo e nella stanza tornò il buio,

ma le luci che illuminavano la città rendevano visibili le loro sagome. Lui girò intorno all'isola della cucina, si asciugò la bocca con il dorso della mano e si sporse in avanti per baciarla. Faye però distolse il viso e lo spinse su una sedia. Toccava a lei decidere. Quando Jack allungò una mano gliela spinse via, per prenderla e appoggiarsela dietro il ginocchio un secondo dopo. Si sollevò la gonna mettendo in mostra le mutandine di pizzo e sperando che lui le riconoscesse, che si accorgesse che erano uguali. Uguali a quelle dell'altra. Della ragazzina. La ragazzina innocente.

La mano risalì e Faye non poté trattenere un gemito. Invece di scostare le mutandine, come nel filmato, lui le strappò. Lei gemette di nuovo, più forte, si piegò in avanti sul tavolo e inarcò la schiena mentre lui si sbottonava i pantaloni e li tirava giù insieme ai boxer in un unico gesto. La afferrò per i capelli e la spinse più in basso sul tavolo. Poi le si appoggiò addosso con tutto il suo peso e prese a mordicchiarle il collo, forte. Faye avvertì l'odore di succo d'arancia mescolato a quello del whisky bevuto in aereo. Lui le fece allargare le gambe con movimenti decisi, le si mise dietro e la penetrò.

La possedette con forza, aggressivo, e a ogni colpo Faye sentiva il ripiano del tavolo contro il diaframma. Le fece un po' male, ma il dolore fu una liberazione. Le permise di dimenticare il resto e di concentrarsi solo sul piacere.

Lei gli apparteneva. Il suo piacere gli apparteneva. Il suo corpo gli apparteneva.

«Dimmi quando stai per venire» gemette con la guancia contro il tavolo liscio sporco di rossetto.

«Adesso» ansimò Jack.

Lei gli si inginocchiò davanti. Respirando affanno-

samente lui le ficcò l'uccello in bocca, le afferrò la testa con tutte e due le mani e spinse forte. Faye lottò contro un conato e cercò di non girarsi. Accettare e basta. Sempre e solo accettare.

Si rivide davanti la scena del video e, quando Jack venne, godette nel vedergli in faccia la stessa espressione dell'insegnante nel momento in cui conquistava la giovane vergine.

«Bentornato a casa, amore» gli disse con un sorriso forzato.

Fu una delle ultime volte che fecero sesso da sposati.

Stoccolma, estate 2001

Le prime settimane a Stoccolma furono all'insegna della solitudine. Due anni dopo la maturità mi ero lasciata alle spalle Fjällbacka, sia mentalmente che fisicamente, ansiosa di chiudere per sempre con quel paesino claustrofobico che mi soffocava con i suoi vicoli pittoreschi e gli sguardi dei suoi abitanti curiosi che non mi davano requie. In valigia avevo quindicimila corone e il massimo dei voti in tutte le materie.

Avrei voluto partire anche prima, ma sistemare gli aspetti pratici aveva richiesto più tempo del previsto. Vendere la casa, fare pulizia, respingere i fantasmi che mi assediavano.

I ricordi facevano male. Aggirandomi nelle stanze in cui ero cresciuta me li vedevo davanti tutto il tempo. Sebastian. Mia madre. E, non ultimo, mio padre. Non avevo più niente a che spartire con Fjällbacka. Solo pettegolezzi. E morte.

Nessuno era stato al mio fianco, all'epoca, e nemmeno dopo. Così avevo fatto la valigia ed ero salita sul treno per la capitale senza guardarmi indietro.

E avevo giurato di non tornarci mai più.

Alla stazione centrale di Stoccolma mi fermai davanti a un cestino dei rifiuti, aprii il cellulare e buttai via la

sim. Da quel momento in poi le ombre del passato non mi avrebbero più raggiunto. Nessuno avrebbe potuto minacciarmi e perseguitarmi.

Presi in affitto una camera per i primi mesi, in un appartamento nel complesso residenziale chiamato Fältöversten che ospita al pian terreno la brutta galleria commerciale passando davanti alla quale gli abitanti della zona scuotono la testa e mormorano: «Tutta colpa dei socialdemocratici, che hanno voluto rovinare per forza il nostro elegante quartiere di Östermalm.» All'epoca però non ne sapevo niente. Ero abituata al supermercato Hedemyrs della catena Ica a Tanumshede e trovavo che Fältöversten fosse molto chic.

Mi innamorai di Stoccolma fin dal primo istante. Dalla finestra al settimo piano posavo lo sguardo sulle belle facciate tutt'intorno, sui parchi verdeggianti, sulle macchine costose, e intanto pensavo che un giorno avrei abitato in uno di quegli imponenti palazzi ottocenteschi con marito, tre figli perfetti e un cane.

Mio marito sarebbe stato un pittore o uno scrittore, oppure un musicista. Un uomo completamente diverso da mio padre, insomma. Sofisticato, intellettuale e mondano. Avrebbe avuto un buon odore e si sarebbe vestito con gusto. Sarebbe stato un po' scostante con gli altri ma mai con me, dato che solo io lo avrei capito.

In quelle prime lunghe notti luminose giravo per le vie di Stoccolma. Assistevo alle risse nei vicoli all'ora di chiusura dei locali. Sentivo le grida, i pianti, le risate. I mezzi di emergenza che passavano a sirene spiegate per andare incontro a pericoli e salvare vite. Osservavo stupita le prostitute del centro in stivali alti e trucco anni Ottanta, con la pelle pallida e spugnosa e i buchi sulle braccia, che cercavano di nascondere sotto camicie o

maglie a maniche lunghe. Chiedevo una sigaretta e provavo a immaginare la loro vita, la libertà insita nel fatto di aver toccato il fondo senza il rischio di cadere più in basso. Mi trastullavo con l'idea di mettermi lì anch'io, giusto per capire cosa comportava, quali erano gli uomini che si compravano un istante di squallida intimità nella loro Volvo con il seggiolino per bambini sul sedile posteriore e i pannolini di riserva e le salviette umidificate nel vano portaoggetti.

Fu in quel periodo che la vita cominciò davvero. Il passato era come una palla al piede che mi appesantiva, mi disturbava, m'impediva i movimenti, eppure ogni cellula del mio corpo vibrava di curiosità. Io contro il mondo intero. Lontana da casa, in una città sognata per tutta la vita. Non avevo desiderato di andarmene da un posto, ma di approdare a un altro. Piano piano conquistai la capitale e Stoccolma infuse in me la speranza di poter dimenticare e di far cicatrizzare le ferite.

All'inizio di luglio la mia padrona di casa, un'insegnante in pensione, partì per andare a trovare i nipoti nel Norrland.

«Niente inviti a estranei» disse autoritaria prima di chiudere la porta.

«Niente inviti a estranei» ripetei io ubbidiente.

Quella sera mi truccai e bevvi i suoi alcolici. Gin e whisky. Liquore Kirsberry e Amarula. Avevano un sapore orribile, ma non importava: quella che cercavo era l'ebbrezza, l'ebbrezza che prometteva oblio e mi pervadeva il corpo riscaldandolo.

Trovato il coraggio a forza di bere, mi infilai un abito di cotone e andai a piedi fino a Stureplan. Dopo qualche esitazione mi sedetti ai tavoli all'aperto di un locale che sembrava carino. Mi passarono davanti volti

noti che prima d'allora avevo visto solo in televisione. Ridacchianti, ubriachi d'alcol e d'estate.

Verso mezzanotte mi misi in coda davanti al night club di fronte. L'atmosfera era surriscaldata e non ero certa che mi avrebbero fatto entrare. Cercai di imitare gli altri, di comportarmi come loro anche se in seguito capii che dovevano essere turisti, smarriti come me e solo apparentemente coraggiosi.

Sentii delle risate alle mie spalle. Due ragazzi della mia età passarono di fianco alla fila e andarono dai buttafuori. Cenni di saluto e strette di mano. Tutti gli sguardi, invidiosi e affascinati, erano su di loro. Ore di preparativi e di risatine davanti a bicchieri di rosé per poi starsene lì a prendere freddo alle gambe, incolonnati dietro una corda, quando invece poteva essere così semplice. Se solo si era qualcuno.

A differenza di me quei due ragazzi godevano di visibilità e rispetto, facevano parte di qualcosa. Erano *qualcuno*. In quel preciso istante decisi che lo sarei diventata anch'io.

Fu allora che uno dei due si girò e scrutò curioso la massa di persone che aveva appena superato. I nostri sguardi si incrociarono.

Distolsi il mio e cominciai a frugare nella borsa in cerca di una sigaretta. Non volevo fare brutta figura, la figura di quello che ero veramente: la ragazza di campagna alla sua prima volta in un night club della capitale, ebbra di gin e Amarula rubati. Un attimo dopo era davanti a me. Aveva i capelli rasati e occhi azzurri dall'espressione gentile. Orecchie un pochino sporgenti. Portava una camicia beige e dei jeans scuri.

«Come ti chiami?»

«Matilda» risposi.

Il nome che odiavo. Il nome che aveva a che fare con un'altra vita, un'altra persona. Una che non ero più. Una che mi ero lasciata alle spalle quando ero salita sul treno per Stoccolma.

«Viktor, ciao. Sei qui da sola?»

Non risposi.

«Vai là avanti, dal buttafuori» disse.

«Non sono sulla lista» mormorai.

«Nemmeno io.»

Un sorriso smagliante. Uscii dalla fila sentendomi addosso le occhiate gelose delle ragazze semisvestite e dei ragazzi con troppo gel sui capelli.

«Lei è con me.»

L'armadio davanti alla porta sganciò il cordone e disse: «Benvenuta.»

Viktor mi prese per mano e mi condusse con sé in mezzo alla ressa nei locali bui. Ombre, luci sfarfallanti di colori diversi, rimbombo di bassi, corpi avvinghiati e danzanti. Ci mettemmo all'estremità di un lungo bancone e Viktor salutò il barman.

«Cosa bevi?» chiese.

«Birra» risposi. Mi sentivo ancora sulla lingua il retrogusto lasciato dal liquore dolciastro.

«Bene. Mi piacciono le ragazze che bevono birra. Spaccano.»

«Spaccano?»

«Sì. Sono forti, insomma.»

Mi tese una Heineken e sollevò la sua bottiglia in un brindisi. Gli sorrisi e bevvi un sorso.

«Cosa sogni di fare nella vita, Matilda?»

«Diventare qualcuno» risposi. Non dovetti pensarci neanche un attimo.

«Sei già qualcuno, no?»

«Qualcun altro.»

«Secondo me non hai niente che non va.»

Viktor fece qualche passo di danza in diagonale dondolando la testa a tempo di musica.

«E tu cosa sogni?»

«Io? Far musica e basta.»

«Suoni?»

Fui costretta ad avvicinarmi e ad alzare la voce perché potesse sentire.

«Faccio il dj. Stasera però non lavoro. Domani tocca a me, e allora sarò lassù.»

Seguii la direzione del suo dito. Su un piccolo palco contro una parete, dietro a un giradischi, c'era il ragazzo con cui era arrivato. Si muoveva seguendo il ritmo. Poco dopo ci raggiunse e si presentò come Axel. Sembrava innocuo e gentile.

«Piacere di conoscerti, Matilda» disse tendendomi la mano.

Riflettei su com'erano diversi dai ragazzi delle mie parti. Educati. Capaci di tenere in piedi una conversazione. Axel ordinò un drink e sparì. Io e Viktor brindammo di nuovo. La mia birra era quasi finita.

«Prima di tornare qui, domani, ci vediamo con qualche amico a casa nostra. Ti va di venire?»

«Può darsi» risposi guardandolo pensosa. «Perché hai voluto che entrassi con te?»

Bevvi con ostentazione l'ultimo sorso di birra sperando che ne ordinasse un'altra, cosa che avvenne puntualmente. Una per sé e una per me. Poi rispose alla domanda con gli occhi azzurri che luccicavano al buio.

«Perché sei carina. E mi sembravi sola. Te ne sei pentita?»

«No, per niente.»

Lui pescò dalla tasca posteriore dei jeans un pacchetto di Marlboro e me ne offrì una. Non avevo niente in contrario a scroccargliela. Così le mie sarebbero durate di più. Delle quindicimila corone ricavate dalla vendita della casa, saldati i prestiti, non restava molto.

Quando mi accese la sigaretta la sua mano sfiorò la mia. Era calda e abbronzata. Sentii la mancanza del contatto appena si interruppe.

«Hai gli occhi tristi, sai?» disse aspirando a fondo.

«Cosa vuoi dire?»

«Che sembri tenerti dentro un dolore. La trovo una cosa bella. Chi è sempre allegro mi annoia. Non siamo fatti per essere felici tutto il tempo, altrimenti il mondo si fermerebbe.»

Non risposi. Sospettavo che mi stesse prendendo in giro.

D'un tratto l'alcol mi diede alla testa. Decisi di accaparrarmi un souvenir: mi sporsi in avanti, gli misi una mano sulla nuca e gli avvicinai il viso al mio. Un gesto che probabilmente mi fece apparire più disinvolta di quanto non fossi. Le nostre labbra si incontrarono. Sapeva di birra e di Marlboro, e baciava bene. Con dolcezza ma anche con la giusta intensità.

«Andiamo a casa mia?» chiese.

Stampato da

 Grafica Veneta S.p.A., Trebaseleghe (PD)
per conto di Marsilio Editori® in Venezia

«Farfalle Marsilio»

Periodico mensile n. 303/2019

Direttore responsabile: Cesare De Michelis

Registrazione n. 1334 del 29.05.1999

Tribunale di Venezia

Registro degli operatori di comunicazione-roc n. 6388

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le fotocopie per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate

a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEAREDÌ,

Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali,

Corso di Porta Romana 108, 20122 Milano,

e-mail autorizzazioni@clearedi.org e sito web www.clearedi.org.

EDIZIONE

10 9 8 7 6 5 4 3 2 1

ANNO

2019 2020 2021 2022 2023